

La Finanziaria incentivi la qualità negli Atenei

ALDO SCHIAVONE

PER l'Università, questa è un'ennesima finanziaria triste, nonostante qualche spiraglio e qualche luce, che si intravedono assai più nella parte "normativa", che nelle cifre. E ci dovrà pur essere un ragione se tutte le forze politiche, in campagna elettorale o dall'opposizione, giurano sulla centralità della ricerca e della formazione superiore per il destino del Paese, ma poi, una volta al governo, puntualmente se ne dimenticano, in una mai smentita solidarietà nella continuità, da una maggioranza all'altra. "Maiores premunt": al momento giusto, c'è sempre ben altro cui dare la precedenza. E temo che se la cercassimo davvero, quella ragione, ne uscirebbe fuori un bel pezzo dell'"ideologia italiana" che ci accompagna e ci guida da molti decenni, o, per dirla in altro modo, della cultura di governo del nostro ceto politico, ivi compresi i fior di professori che ne fanno stabile parte.

Non mi riferisco solo alla quantità delle risorse previste: che naturalmente conta molto, e ci mancherebbe altro. Quello che manca innanzitutto nella Finanziaria 2007 è un'idea forte di Università; un progetto, una linea, una scala di priorità, come ai tempi del mai abbastanza compianto Ruberti. Ed è questo che ci aspettiamo dal ministro Mussi: l'indicazione di un percorso, il disegno di un quadro - non a parole ma attraverso provvedimenti coerenti - intorno a pochi punti chiave: accesso; merito; autonomia; responsabilità.

Le cifre, è inutile ripeterlo, sono risicate assai: l'Italia è sensibilmente al di sotto della media Ocse nel finanziamento pubblico all'Università: 0,88 del Pil, contro l'1,2, che è comunque un valore non esaltante, se confrontato con il 2,6 degli Usa (tenuto anche conto degli investimenti privati), o con il 3 del Nord Europa. La Finanziaria 2007 non accenna nemmeno a correggere questa tendenza (mentre, ad esempio, la Francia sta correndo ai ripari, e progetta di aumentare nei prossimi anni del 50 per cento - è scritto bene: del 50 per cento - le risorse da destinare ai propri Atenei). Aumenta di pochissimo la dotazione del cosiddetto Fondo di finanziamento ordinario, e cioè le risorse cui le Università attingono per la gestione corrente: da 6950 milioni a 7014 (dello 0,95%). Mentre rimane l'obbligo stabilito dal Decreto Bersani secondo cui le Università dovrebbero restituire allo Stato nel 2007 il 20% di quan-

to indicato nel bilancio di previsione per le "spese intermedie" (affitti, luce, acqua, pulizia, biblioteche, ecc.) - una richiesta sulla cui gravità ha già detto cose sacrosante Guido Trombetti, nuovo presidente della Crui (l'associazione dei Rettori italiani) - e vengono drasticamente ridotti gli scatti biennali del personale docente (in assenza di contratto).

Meglio vanno le cose per quanto riguarda i fondi per la ricerca, con aumenti di un certo rilievo nel prossimo triennio, con la maggiore trasparenza della loro gestione (un campo dove il ministro ha agito con tempestività e chiarezza) e con il programma di assunzioni di nuovi ricercatori.

Ma la questione, adesso, non è di completare questa non entusiasmante rassegna di molte ombre e di poco sole. Lamentarsi non basta. Bisogna cercare le risposte giuste. E chiedersi se non vi sia ancora lo spazio per una proposta che vincolerà la richiesta di fare qualcosa di più per l'Università all'obiettivo di un'innovazione di metodo e di sistema, pur nell'attuale quadro di ristrettezze. Non l'ennesima richiesta di un finanziamento al buio, destinato a una redistribuzione opaca, per quanto legittimo; ma qualcosa che incida, e lasci il segno. A me pare che questa possibilità esista. Ed ecco il suggerimento.

Il collegato alla Finanziaria (art.36) prevede l'istituzione di un'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, al posto degli attuali due comitati ministeriali. Si tratta di una scelta ottima, che conclude una fase di gestazione relativamente lunga, e che crea finalmente un soggetto che dovrebbe operare in modo istituzionalmente indipendente sia rispetto al potere politico, sia a quello accademico, per misurare le performance scientifiche e didattiche delle università. Si tratta di un passaggio essenziale, che supera il mito di una falsa e distorta eguaglianza fra tutti gli Atenei, e potrà spingere le Università verso la differenziazione e la competizione, legando l'autonomia alla responsabilità, in un meccanismo che (come dicono gli esperti) simuli il mercato, pur all'interno di un sistema pubblico, e che tale deve rimanere.

Fin qui tutto bene. E' evidente però che, per incidere davvero, le valutazioni di questa Agenzia dovranno produrre conseguenze tangibili, e che esse non potranno che riguardare l'allocazione

delle risorse: in uno spirito fortemente premiale, di incentivi a chi fa meglio. Ma come realizzarlo, se i fondi attuali garantiscono a malapena la sopravvivenza, e non consentono margini di manovra - non sono cioè spostabili da un Ateneo all'altro senza conseguenze dirompenti - se non in quantità trascurabili?

E qui scatta la proposta: ogni somma ottenuta in più, rispetto a quanto oggi previsto in Finanziaria, sia destinata esclusivamente ad alimentare il fondo di premi e di incentivi di cui potrà disporre la nuova Agenzia. Nuove risorse sì, ma solo per finanziare la qualità, accertata in modo costante e rigoroso: con un piccolo sforzo economico - compatibile con la filosofia e i numeri del risanamento - si otterrebbe un risultato di sostanza e d'immagine di grande rilievo in un settore decisivo per il futuro del paese; una risposta non da poco alla diffusa opinione (lasciamo stare quanto infondata) di chi si figura il mondo universitario come un inguaribile luogo di corporativismi, di clientele e di sprechi, dove ogni taglio va sempre bene.

Ne saremo capaci? E i ministri Padoa Schioppa e Mussi vorranno darci una mano?